

Conclusione

Servitori della gioia

Se teniamo presenti tutti questi molteplici aspetti, la mia convinzione non può che uscirne rafforzata: il sacerdozio non ha fatto il suo tempo. Esso sarà anche in futuro un servizio necessario e benefico per gli uomini, e per il sacerdote un servizio bello che vale la pena di essere svolto. Vero rimane quel che prima della riforma postconciliare della messa dicevamo ogni volta, con il *Salmo 42 (43)*, prima della celebrazione dell'eucaristia: «*Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam*», «Mi accosterò all'altare di Dio, a Dio che allieta la mia giovinezza».

In questo modo affrontiamo ancora una volta, a conclusione, il tema della gioia e del compito di essere servitori della gioia. Tale tema è importante soprattutto oggi. Oggi un compito importante è infatti quello di aiutare molti uomini a riscoprire le veri sorgenti della gioia. La gioia è, infatti, qualcosa di più del divertimento, del gioco e del piacere. Questa affermazione

non ha assolutamente nulla a che fare con l'ostilità nei confronti del corpo e del piacere. Non bisogna, infatti, togliere via nulla delle innocenti gioie quotidiane, le sole che rendono spesso sopportabile e umanamente degna di essere vissuta la vita. Non bisogna in linea generale togliere nulla, però bisogna aggiungere molto, anzi la cosa decisiva. Il quarto vangelo parla della pienezza della gioia (*Gv* 15,11).

Le gioie quotidiane sono, per così dire, preparativi e preludi della gioia; esse suscitano spontaneamente il desiderio di una gioia più grande, di una gioia che non svanisce più e che rimane. Così ha argomentato anche Gesù nel colloquio con la samaritana al pozzo di Giacobbe (*Gv* 4,13s.) e con la folla che, dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, voleva farlo suo re del pane (*Gv* 6,27.35.49-51.54). Questa impostazione positiva di un umanesimo cristiano mi sembra essere anche oggi la giusta via pastorale. Non dobbiamo andare alla ricerca delle debolezze degli uomini e cercare di sfruttarle pastoralmente; è meglio riallacciarsi a quanto di grande e di bello c'è nella vita e destare in questo modo il gusto di Dio.

In fondo l'uomo è nato per la gioia. Tutti, infatti, vogliono essere felici. Ma dove e come troviamo la felicità? Dio soltanto è grande quanto basta per riempire tutta la grandezza, l'altezza, la profondità e la larghezza del nostro cuore. «Soltanto Dio basta» (Teresa d'Avila). Agostino riassume l'esperienza della sua vita in queste parole: «Ci hai creati per te, e inquieto è il cuor nostro, finché non riposa in te» (*Confessioni* I,1).

Questo riposo è detto da Agostino e da tutta la tradizione filosofica e teologica *beatitudo*. Di solito traduciamo *beatitudo* con 'beatitudine', ma il termine 'beatitudine' ha un'accezione piuttosto emotiva; sa di commozione e di sentimentalismo. Naturalmente esiste anche questo, e anche questo può naturalmente esistere pure nella vita di un sacerdote. Ma di solito la realtà ci fa di nuovo tornare rapidamente, dopo simili stati d'animo, con i piedi per terra. Invece il termine *beatitudo* indica la condizione definitiva dell'uomo, la felicità perfetta senza fine che troviamo solo in Dio, quando lo vedremo «così come egli è» (1 Gv 3,2). Agostino descrive la felicità perfetta nel modo seguente: «Là riposeremo e vedremo; vedremo e ameremo; ameremo e lo deremo. Ecco ciò che sarà nella fine senza fine» (*De civitate Dei* XXII, 30).

Non abbiamo bisogno di passare il tempo a sognare questa felicità. Le beatitudini del discorso della montagna promettono che è possibile pregustare una simile gioia perfetta anche in situazioni umanamente del tutto insoddisfacenti (*Mt* 5,12; *Lc* 6,23). Chi crede si sa già adesso definitivamente accettato e elevato; la sua vita è già adesso definitivamente al sicuro nell'amore di Dio. «Nulla potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Gesù Cristo, nostro Signore» (*Rom* 8,39).

Non abbiamo perciò alcun motivo di annunciare solo e sempre messaggi di sventura, di suonare marce funebri e di intonare canti di lamento. Dobbiamo proclamare il messaggio della risurrezione, della gioia e

della speranza. Possiamo così guardare con fiducia al futuro, pur in mezzo a tutte le nostre difficoltà e nonostante alcune prognosi piuttosto pessimistiche.

Con il concilio Vaticano II la chiesa ha avuto il coraggio di entrare in un nuovo tempo. Al riguardo siamo solo agli inizi. Nessuno poteva realisticamente aspettarsi che questa sarebbe stata una comoda passeggiata. Tuttavia, il servizio del sacerdote è già adesso, pur con tutte le croci che naturalmente esso comporta, circondato dalla luce trasfigurante della risurrezione. Con il messaggio pasquale il sacerdote può immettere orientamento, luce, conforto, fiducia, speranza e gioia nella vita di molte persone. Egli deve testimoniare che «la gioia del Signore è la vostra forza» (*Ne* 8,10). Il sacerdote può essere anche oggi e in futuro servitore della gioia (*2 Cor* 1,24).